



ieri &
domani

di Maria Romana De Gasperi

La macchina saliva la ripida strada. Sembrava di sentire l'affanno della sua fatica mentre le montagne attorno a noi lentamente si alzavano. Ad ogni curva si apriva un orizzonte più ampio e la catena che avevamo di fronte si arricchiva di nuove punte aguzze di roccia, con le radici affogate nel verde cupo degli antichi boschi. Veniva d'improvviso il desiderio di allargare le braccia in un

Quella forza misteriosa che ci spinge a guardare in alto

abbraccio immenso per portare via quel tesoro offerto senza spesa di denaro. Come una manciata di sassi gettati a caso erano le piccole case costruite tra i grossi blocchi di pietra e i ripidi prati che guardano la valle. Ma le porte erano già chiuse e le finestre dormivano dietro gli scuri pesanti. È il primo segno di addio all'alta montagna di chi ha bisogno per vivere della presenza del paese o della città. Ci siamo costruiti necessità tali alle quali siamo obbligati ad offrire gran parte

della nostra libertà. Quasi degli automi siamo obbligati dalla forza della vita stessa a continuare il nostro cammino per scoprire il perché della terra e dei mondi che le vivono vicino o infinitamente lontano.

Lo spazio ci attira: non abbiamo forse cercato di conquistarne anche una piccola parte di quello che compone la terra nei secoli trascorsi? Le nostre guerre non sono ricerca di una nuova ampiezza del nostro potere? Quale altra ragione spinge

chi vende, chi acquista, chi uccide con le armi sempre più perfette se non il bisogno di un potere più ampio sul nostro mondo, finché ci siamo lanciati nello spazio non solo per curiosità, ma nella visione ancora nebulosa di un nostro destino lontano. Quello che chiamiamo il cosmo o l'universo è attorno a noi e pare ci chiami, forse ancora un po' beffardo per le nostre brevi capacità di avvicinarlo, quando si accorgerà di essere costretto a fare i conti con la volontà del-

l'uomo. Nel nostro corredo noi crediamo che Dio abbia cospirato le virtù dell'intelligenza, la curiosità della ricerca, la forza di non fermarsi mai. Ad ognuno di noi, anche il più modesto, è dato il compito di portare il piccolo centesimo di quella umanità che abbiamo saputo donare agli altri con pazienza, amore, serenità. Avremo anche noi collaborato a quel clima di coraggio e di fede che ha sempre accompagnato il cammino dell'uomo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dibattito

Il teologo Fitzgerald riflette su alcuni dei novantanove nomi di Dio secondo il testo sacro dei musulmani esaminando le assonanze che rinviene tra concetti della spiritualità islamica e quelli neotestamentari

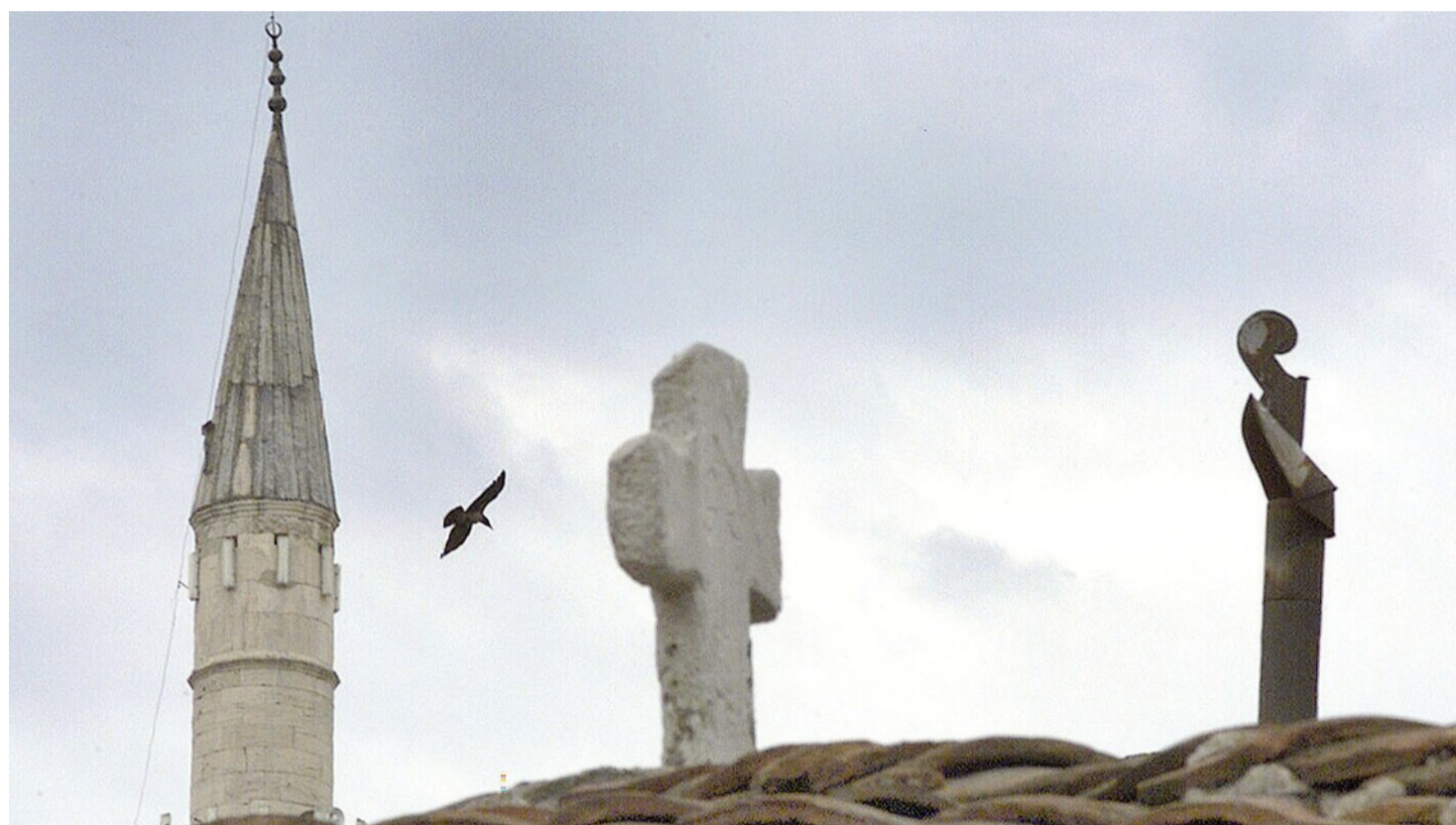
LORENZO FAZZINI

Correvano gli anni Cinquanta. In quella metropoli meticcica che era il Cairo un prete cattolico teneva regolari ritiri spirituali per giovani di tre religioni diverse in nome del loro padre comune, Abramo. Serge de Beaurecueil, domenicano francese, grandissimo studioso d'islam (in particolare di sufismo), in tempi in cui il dialogo interreligioso non era particolarmente ben visto all'interno del mondo cattolico, aveva intuito che la spiritualità e la rilettura delle fonti di ciascuna fede abramitica potevano costituire una possibilità (usando un'espressione cara a papa Francesco) per costruire ponti tra uomini e donne di diverse confessioni religiose.

Qualcosa del genere, ai nostri giorni, proprio mentre il terrorismo di matrice islamica tende la trappola di suscitare scontri in nome delle diverse fedi, è quanto un altro prete tenta di fare. *Lodate il nome del Signore* (Qiqajon, pp. 192, euro 15) potrebbe sembrare l'ennesimo titolo di saggistica spiritualità. E invece il testo di Michael L. Fitzgerald, inglese, membro dei Missionari d'Africa (i padri bianchi), già presidente del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso (tra il 2002 e il 2006, dopo esserne stato segretario in precedenza per ben 15 anni), è una piccola "bomba" editoriale.

Il perché è presto detto: un vescovo cattolico che medita su alcuni dei 99 nomi di Dio secondo il Corano costruendo un percorso di riflessione che si rifà agli Esercizi spirituali di Sant'Ignazio, accostando l'interpretazione teologica della tradizione islamica (mediante la ripresa di alcuni degli appellativi di Allah) con quella biblica e neotestamentaria, ebbene, tutto questo è sicuramente un fatto singolare. E la cosa sorprendente è che nulla di sincretistico si respira in queste pagine, profonde quanto semplici, pubblicate in precedenza in inglese e francese dal Pontificio istituto di studi arabi e d'islamistica (Pisai), vera cucina di conoscenza e dialogo tra islamici e cristiani.

Sono sei i nuclei tematici che Fitzgerald indaga in questo libro, che si può leggere come un minitratto di dialogo islamo-cristiano ma anche usarlo per pregare come un testo di spiritualità: Dio come creatore, Dio



BALCANI. Il minareto della moschea di Skopje in Macedonia

BIBBIA e Corano

I passi del dialogo

trascendente, Dio con noi, Dio di amore e perdono, il Re onnipotente, Dio che guida, Dio generoso, il Dio della pace. Come si vede già solo da questo, numerose sono le assonanze con il messaggio biblico e cristiano. Tanto più che Fitzgerald ci accompagna in questo cammino di fede e conoscenza religiosa insieme a veri maestri dell'una e dell'altra religione: per esempio, il francescano Jean Mohammed Abd el-Jalil, un tempo musulmano poi diventato cristiano, allievo del grande Louis Massignon; Abdennour Bidar, l'intellettuale islamico diventato famoso dopo gli attentati in Francia per la sua *Lettera aperta al mondo musulmano* (ibis); il celebre mistico al-Ghazali o il famoso islamologo cattolico Maurice Borrmans.

Ma ancor più interessante è scoprire alcune peculiarità della teologia islamica attraverso alcuni dei 99 nomi di Allah. Fitzgerald, ad esempio, annota come l'adesione alla convinzione che Dio sia il creatore di tutto sia una delle affermazioni di fede più antiche del Corano (un po' come il famoso passo di Deuteronomio 26, «Mio padre era un arameo errante», lo è per la Bibbia): «Recita nel nome del tuo Signore che ha creato, ha creato l'uomo da un grumo di sangue» (Corano 96, 1-

2). Commenta l'autore: «Questi versetti sono stati riconosciuti sia dagli studiosi islamici tradizionali sia dagli orientalisti come appartenenti al primo nucleo del Corano considerato cronologicamente».

Spesso si accentua l'idea che, rispetto al cristianesimo, l'islam presenti un Dio più trascendente e distaccato dall'uomo. Fitzgerald, commentando l'appellativo *al-zahir* («il Manifesto, l'Evidente»), mette in risalto un tratto distintivo di Allah: «Un potente capo che non è subalterno a nessuno. Pertanto si può ricorrere a lui senza paura. Non sarà mai depresso; sarà sempre là. Si può dunque rendere *al-samad* (altro appellativo, ndr) con «la Roccia, Colui a cui si può sempre rivolgere una preghiera».

Si diceva prima delle assonanze biblico-coraniche. Fitzgerald ne evidenzia una centrale quando parla del Dio di bontà e di misericordia: «È interessante notare che l'amore di Dio viene prima, così che l'amore dei credenti è una risposta all'amore divino». Un'affermazione che pare riecheggiare la teologia giovannea: «Noi amiamo, perché egli ci ha amati per primo» (1Gv 4,19). E proprio sull'elemento della misericordia si riscontrano degli echi che hanno anche riscontri

archeologici: «Nell'invocazione coranica "Nel nome di Allah il misericordioso" ci sono due parole che derivano dalla radice *rahm*, che significa utero. La prima di queste parole è un sostantivo in forma accrescitiva che indica l'intensità della qualità designata alla radice. Applicata a Dio indica che questa qualità nel suo massimo grado appartiene a Dio. Infatti, nelle iscrizioni sudarabiche preislamiche, trovate nello Yemen, la parola *rahmanan* (dove il suffisso an rappresenta l'articolo determinativo) è usato per il nome di Dio nella tradizione ebraica e per Dio Padre nella tradizione cristiana».

Infine. Anche l'apogeo del percorso che Fitzgerald propone accomuna cristiani e islamici (e in una certa misura anche il mondo ebraico): perché i nomi coranici per Dio sono 99, ovvero uno in meno del numero considerato perfetto, 100? «Ci rendiamo conto che le parole umane, anche se sono ispirate, sono insufficienti: il linguaggio umano è inadeguato a esprimere la vera natura di Dio. Dopo tutte le nostre espressioni di lode, tendiamo a restare in silenzio. Il centesimo nome di Dio solo Lui lo conosce. E all'uomo tocca tacere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Medioevo

Jacopo da Varagine, coscienza di Genova

FILIPPO RIZZI

Lo sguardo di un dotto frate domenicano del XIII secolo che in età matura - quasi al crepuscolo della sua esistenza - viene

chiamato dal papa a guidare da vescovo la sua città d'elezione Genova e così a diventare un pastore - un vero "guardiano del gregge" - come vuole la migliore tradizione domenicana - capace di sferzare con le sue prediche i cattivi costumi della sua gente ma anche in grado di orientare, nel solco degli insegnamenti appresi dal suo confratello e coevo Tommaso d'Aquino sul «bene comune» i comportamenti spesso biechi della classe dirigente della sua città: i mercanti, i commercianti ma anche le migliori intelligenze (a cominciare dai grandi esploratori) che avrebbero dato lustro nel mondo alla Repubblica di Genova. È lo scenario su cui si staglia il saggio - riproposto ora quasi 30 anni dopo dalla sua stesura iniziale nel 1988 dalla medievista Gabriella Airal di *Gli orizzonti aperti del Medioevo. Jacopo da Varagine tra santi e mercanti* (Marietti, pagine 116, euro 14). Un libro che riproposto oggi ci riporta non solo nella Genova del Duecento ma anche nella vita e nelle sfide pastorali incarnate da questo vescovo Jacopo da Varagine proclamato beato nel 1816 da papa Pio VII. L'Airal di non solo torna alle origini della vocazione domenicana di Jacopo ma ne traccia anche

l'importanza per il suo ruolo giocato all'interno dell'Ordine mendicante dove velocemente raggiunge i vertici di comando come priore per tanti anni della Provincia lombarda. Toccati sono proprio - e non è un caso le pagine dedicate alla nascita dei frati domenicani al carisma del suo fondatore san Domenico di Guzmán (spesso messo a confronto con lo stile di povertà di Francesco). Come toccante è l'accennare al voto solenne di obbedienza profeso da Jacopo - secondo quanto prescrive la regola dell'Ordine - e a quella sua promessa fatta fino alla morte («usque ad mortem») dal giovane religioso ligure. Al centro di questo bel volume - scritto con toni narrativi quasi poetici per come racconta la vita di fra' Jacopo - vi è ovviamente l'opera più famosa scritta dal domenicano la famosa *Legenda Aurea*: un testo agiografico dedicato alla vita dei santi (un autentico bestseller) che per diffusione nel Medioevo sarà secondo solo alla Bibbia. «Jacopo non è un "laudator temporis acti" - scrive la medievista genovese - un nostalgico delle origini. Il dotto Jacopo non vuole che il suo libro sia accessibile solo ai dotti come lui: il suo testo deve essere di successo» e raggiungere tutti anche quei «mercanti che vanno per il mondo». I santi diventano per Jacopo il primo strumento di evangelizzazione per indicare la via da seguire per il suo popolo che in maggioranza è analfabeta. Un libro che ci riporta indirettamente anche al carisma di rottura che fu quello dei frati predicatori nella città di Genova dal primato della povertà alla lotta al carrierismo ecclesiastico e a tutto quel potere che poteva danneggiare il destino della gente indifesa. Non è un caso forse che l'autrice di questo libro - quasi compiendo un gesto romantico - abbia voluto dedicare questa sua opera ai domenicani del convento di Santa Maria del Castello: una presenza religiosa, causa certamente la crisi di vocazioni, non più presente nel centro storico di Genova da alcuni anni. Pagine che ci riportano ai legami quasi ancestrali di Jacopo - domenicano, arcivescovo, scrittore e storico - di devozione e amore per la sua città, il suo convento dove egli stesso oltre a rappresentare la coscienza religiosa di un popolo soprattutto «si sentì genovese, forse nel senso "nazionale" che allora questa parola aveva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Narrativa. La guerra di Dürrenmatt sul senso dell'esistenza

VITO PUNZI

«**N**on sono uno psicoanalista e neppure un sociologo», ha scritto Friedrich Dürrenmatt (1921-1990) nel suo saggio *Drammaturgia del labirinto*. Di certo però, da scrittore, drammaturgo e pittore, lo svizzero, per azzardare il racconto delle ambivalenti forze che muovono il mondo e l'uomo, dunque la complessità del conscio e dell'inconscio, ha elaborato e utilizzato un metodo di pensiero "analitico" e per metafore. Stimato giustamente come uno dei più originali autori di lingua tedesca del secondo Novecento, con il racconto lungo *La guerra invernale del Tibet*, (trad. di Donata Berra, Adelphi, pagine 108, euro 12) Dürrenmatt ha

tentato d'immaginare la vita sulla terra e di un io (la narrazione è in prima persona) negli anni successivi alla Terza Guerra Mondiale, quella nucleare che si temette potesse scoppiare da un momento all'altro alla fine degli anni Settanta. «Sono un mercenario e sono fiero di esserlo», così l'esordio, con un soggetto narrante che combatte il «nemico» per conto dell'«amministrazione», la quale «è tenuta non solo offrire aiuto al cittadino, ma ancor più a proteggerlo».

Siamo nel Tibet, durante una guerra che «è un corpo a corpo feroce e incontrollabile», «invernale» e che si consuma a un livello di ottomila metri, laddove «il freddo è disumano». In realtà siamo proiettati in un futuro fantastico, senza che tempo e spazio siano ben determinabili.

Sappiamo solo che l'esercito mercenario è composto di uomini e donne «di tutte le razze del mondo» e di varia estrazione (ex soldati, mafiosi, terroristi, sicari di professione), e che «non si è al sicuro da nessuna parte».

La «guerra invernale» ha trasformato l'io narrante in un cyborg, metà uomo e metà macchina, senza gambe, su una sedia elettrica, la cui valenza metaforica è ancor più esplicita allorché Dürrenmatt ne descrive interessi e ambiente in cui vive: «Non mi resta che un'unica base di pensiero cui far riferimento: il sapere del tempo precedente la terza guerra mondiale, tratto in salvo e custodito nella mia caverna, anche se le mie conoscenze si riducono ormai solo a un ricordo incerto di ipotesi incerte». Così le riflessioni del

mercenario, in forma di incisioni sulla roccia, spaziano dall'analisi della forma Stato, paragonato alla vita e all'attività delle stelle, alla critica della politica («vuota retorica»), al significato del termine «nemico» («chi è il nemico», si chiede più volte: «è la sua ombra», risponde, «scopo dell'uomo è essere nemico di se stesso») fino all'«amministrazione», che ha fallito, poiché «non è riuscita a evitare all'uomo la condanna dell'insensatezza del dolore».

Si, perché prima e al di là di qualsiasi tema sociale (organizzazione statale e politica, ragione-follia della guerra) o scientifico, c'è l'uomo, a Dürrenmatt interessa l'uomo. L'ordine mondo postbellico da lui immaginato finisce col rivelarsi strumentale alla formulazione di domande sostanziali riguardanti l'uo-

mo, il valore della sua presenza: «A che pro l'essere umano? Domanda che lo svizzero lascia sospesa, irrisolta («domanda senza risposta»), preferendo piuttosto interrogare/rsi ulteriormente, affondando ancor più il bisturi, senza infingimenti: «L'uomo soffre, il suo problema però non è il dolore in se stesso, ma la mancanza di risposta alla domanda assillante: "perché soffrire?". Per Dürrenmatt non c'è «amministrazione» o altri che possano quindi salvare da quest'«insensatezza». Qualsiasi risposta sembra essere andata perduta insieme all'Europa. Ma non tutto è perduto, perché è sopravvissuta «l'espressione più alta» di quel «continente scomparso»: la musica. Ed è ad essa che Dürrenmatt sembra volersi affidare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA